



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 202 - Euro 0,50

Giovedì 3 Novembre 2022

Il sospetto è il becchino della verità

di VINCENZO VITALE

Sono state molte le polemiche e le discussioni sull'intenzione del Governo di elevare il tetto del contante ammesso per i pagamenti fino a diecimila euro, anche se poi pare che l'Esecutivo intenda stabilire la soglia di cinquemila o di tremila euro. Ora, non so ovviamente come andrà a finire, ma la cosa che più colpisce sta nel fatto che tutti discorrono di ciò che potrebbe tranquillamente omettersi, mentre tacciono il cuore del problema, la sola cosa che meriterebbe davvero di essere pensata e messa al centro dell'attenzione. Tutti, infatti, discutono sulla soglia del contante, facendo riferimento alla necessità di arginare il fenomeno dell'evasione fiscale o del riciclaggio, compresa Giorgia Meloni nella veste di nuovo presidente del Consiglio: si fronteggiano le più diverse opinioni, favorevoli o sfavorevoli, ma immancabilmente tutte argomentano a partire da quelle censure in tema di argine agli illeciti che potrebbero commettersi.

Ciò che invece viene taciuto - o perché nessuno vi pone mente o perché se ne sottovaluta la portata - è un altro aspetto che invece mi pare fondamentale. Bisogna infatti considerare come l'uso del contante - in misura piccola o grande non importa - rappresenti uno dei rari momenti in cui funziona la barriera di riservatezza che perfino lo Stato, se si tratta di uno Stato di diritto, deve rispettare in capo a ogni suo cittadino. Se io pago venti euro in contanti a un negoziante per comprare una cravatta, solo io e lui sappiamo perché ho versato quella somma e in cambio di che cosa: nessun'altro, tanto meno lo Stato, che non deve affatto saperne nulla. Si badi: che il negoziante abbia ricevuto un pagamento in contanti non vuol dire per nulla che costui non debba pagare la relativa imposta. Significa solo che sono state preservate la libertà e la riservatezza di entrambi anche nei confronti dello Stato, il quale non prevarica sulle persone che lo costituiscono. Peraltro, se lo Stato diffida a tal segno dei cittadini da vietare i pagamenti in contanti o da ammetterli soltanto sotto delle soglie irrisorie, vuol dire che tutti indistintamente - nessuno escluso - vengono sospettati di un qualche illecito: da qui la compressione, fino alla loro scomparsa, dei diritti di libertà e di riservatezza.

Ma uno Stato che di tutti diffida e di tutti sospetta è l'esatto contrario dello Stato liberale di diritto come, proprio a proposito dei pagamenti in contanti, ha mostrato Vittorio Mathieu vari anni fa in una riflessione di rara profondità che prende titolo, appunto, di "Filosofia del denaro". Il sospetto non è infatti "l'anticamera della verità" - come molti anni fa improvvidamente lo definì il gesuita Padre Ennio Pintacuda, prima di approdare nel centrodestra berlusconiano - ma ne è il becchino: mentre chi dubita sospende il giudizio sui suoi simili, chi sospetta ne formula uno negativo in via pregiudiziale, senza ragioni oggettive, rendendo perciò impossibile ogni forma di autentico legame interpersonale e sociale.

In sostanza, se ciascuno di noi sospettasse di tutti gli altri, non sarebbe più praticabile una convivenza civile come la conosciamo: il sospetto è l'esat-

Meloni, battesimo europeo

Il Presidente del Consiglio a Bruxelles per incontrare i vertici delle istituzioni Ue:
"Siamo pronti ad affrontare le grandi questioni, a partire dalla crisi energetica"



to contrario del principio di diritto, che invece pretende il rispetto della presunzione di innocenza. Ecco allora il senso reale della salvaguardia dei pagamenti in contanti: ribadire che lo Stato di diritto non sospetta di nessuno in via pregiudiziale e che, perciò, consente che

i suoi cittadini possano godere di una sfera di riservatezza perimetrata anche nei confronti dello Stato medesimo, almeno fino a che sorgano seri indizi della commissione di eventuali reati.

E mentre so con certezza che le cose stanno così, so parimenti bene che

nessuno dei politici di maggioranza e d'opposizione sembra manifestare la minima sensibilità per i profili qui menzionati: non ci sono indizi al riguardo. Ma se i politici non sono sensibili alle prerogative dello Stato di diritto, a cosa mai lo saranno?

Debutto europeo

di MIMMO FORNARI

Affrontare le grandi questioni, come la crisi energetica, e lavorare per una soluzione efficace per sostenere famiglie e aziende, oltre a mettere un freno alla speculazione. Giorgia Meloni oggi è a Bruxelles: incontrerà i vertici delle istituzioni europee. Nella prima missione all'estero la scaletta prevede, in agenda, gli appuntamenti con Roberta Metsola (presidente del Parlamento europeo), Ursula von der Leyen (presidente della Commissione Ue) e Charles Michel (presidente del Consiglio europeo).

Una prima volta da premier per Meloni, in passato critica nei confronti dell'Ue. Adesso il profilo è diverso, come è diversa la situazione politico-economica: tra i temi in discussione ci saranno, con molta probabilità, il sostegno all'Ucraina, i nodi legati all'energia e l'attuazione del Pnrr. A Bruno Vespa nel libro "La grande tempesta. Mussolini, la guerra civile. Putin, il ricatto energetico. La Nazione di Giorgia Meloni" in uscita il 4 novembre (Raiibri, Mondadori) Meloni evidenzia che spera in un'Europa confederale, in cui esista il principio di sussidiarietà. Poi continua: "Non faccia Bruxelles quello che può fare meglio Roma, non agisca Roma lì dove, da soli, non si è competitivi. Abbiamo avuto un'Europa invasiva nelle piccole cose e assente nelle grandi materie. Non converrebbe lasciare agli Stati nazionali il dibattito sul diametro delle vengole e occuparsi invece a livello comunitario dell'approvvigionamento energetico?".

Altra questione è quella relativa alla legge di stabilità 2023. Da capire se Meloni e von der Leyen ne parleranno, ma di certo c'è che Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, lunedì prossimo sarà presente all'Eurogruppo. Tornando all'energia, i punti neri sono quelli relativi al tetto dinamico dei prezzi del gas e agli interventi sul funzionamento del mercato in Europa.

Infine, il capitolo migrazioni. E il dibattito con Bruxelles, in tal senso, potrebbe non essere semplice. Proprio Meloni, parlando con Vespa, nota: "È cambiato innanzitutto l'approccio strategico. L'immigrazione, prima di essere un problema di politica interna e di ordine pubblico, è un problema di politica estera e di geopolitica. L'unico modo per risolverlo è far parlare l'Africa con l'Europa".

Un governo responsabile verso gli elettori

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

L'informazione di sinistra in Italia, è scandalizzata dal fatto che un governo di centrodestra ottemperi agli impegni assunti con i cittadini-elettori che gli hanno conferito il diritto-dovere di governare.

Aspettiamoci, all'unisono, un medesimo atteggiamento della stampa internazionale che non ha digerito la vittoria elettorale dell'alleanza di centrodestra. I corrispondenti della

stampa estera sono allineati ai desiderata dei colleghi italiani che guardano all'attuale esecutivo come il fumo negli occhi. Per costoro, in senso lato, il rispetto del programma elettorale sottoposto al corpo elettorale deve essere un mero impegno di facciata. La democrazia intesa come "forma di governo in cui il potere viene esercitato dal popolo tramite rappresentanti liberamente eletti", è considerato una semplice formalità.

"Una cosa sono gli impegni elettorali, altro è governare il Paese" È, per questi opinionisti, inaudito che si rispettino gli impegni con il corpo elettorale. Per i soloni del politicamente corretto, l'elezione è un vuoto rito che dev'essere riempito dalla intelligenza alla quale, per convenzione, deve essere delegata la gestione del potere. L'obiettivo che si era posto l'attuale (triplice) opposizione era "la non vittoria" della coalizione di centrodestra in modo da poter affidare ai tecnocrati la guida del Paese. In questa tornata elettorale i risultati sono stati decisamente diversi da quelli da loro sperati. Si è formato un esecutivo politico, dopo le naturali fibrillazioni che precedono sempre la formazione del governo, con la nomina dei ministri, viceministri e sottosegretari. L'esecutivo ha, nel primo Consiglio dei ministri, segnato una chiara e inequivocabile discontinuità con i precedenti governi. Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nella prima conferenza stampa ha chiaramente significato a chi non lo avesse capito che ha intenzione di perseguire una politica volta a ripristinare la sovranità politica che si era letteralmente persa con i precedenti esecutivi che rispondevano ai diktat impartiti dalla nomenclatura europea. Il messaggio veicolato è: padroni a casa nostra, nessuno può impunemente violare le norme che regolano la normale convivenza civile e si entra nel nostro Paese rispettando le procedure previste per legge.

Nel Cdm di domani saranno prese decisioni molto importanti per il destino del Paese che segneranno un ulteriore passo avanti sulle politiche di "centrodestra" che saranno adottate dal nuovo esecutivo.

Sull'ergastolo ostativo: un'occasione persa?

di CLAUDIA DIACONALE

Le aspettative erano alte: tutti i garantisti attendevano con ansia le prime mosse del nuovo ministro della Giustizia Carlo Nordio. Come spesso accade, però, la realtà è più amara e porta a cocenti delusioni. Sul decreto legge numero 162 del 31 ottobre 2022 presentato dal nuovo governo Meloni - in tema di riforma del processo penale, rave party ed ergastolo ostativo - si è scritto tanto, con polemiche da parte dei più. Ed è difficile non prendere in considerazione le critiche, più o meno fondate, mosse soprattutto da chi è del settore. Anche perché l'istituto stesso dell'ergastolo ostativo rischia probabilmente di imbattersi in un profilo di incostituzionalità sollevato dalla Corte. Ragione per la quale il nostro Paese è già stato sanzionato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo

di Strasburgo. Stessa ragione per cui la Consulta dovrà pronunciarsi il prossimo martedì 8 novembre.

Ma la comprensione delle questioni giuridiche è sempre complessa quindi cerchiamo di fare un po' di chiarezza.

Nel 2019 la Corte Costituzionale, con la sentenza 235, dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4-bis nella parte in cui non prevede che ai detenuti possano essere concessi permessi premio anche in assenza di collaborazione con la giustizia. La stessa Consulta, con l'ordinanza 97 del 15 aprile 2021, aveva accertato l'incostituzionalità dell'ergastolo, ma non l'aveva dichiarata lasciando al Parlamento un anno di tempo per "affrontare la materia" ed elaborare una modifica delle disposizioni di ordinamento penitenziario.

L'anno di tempo è stato abbondantemente superato.

Il decreto legge 162 del 31 ottobre 2022, recepisce una legge già approvata alla Camera ad inizio aprile 2022: legge approvata con 285 sì, un solo voto contrario e 47 astenuti, ovvero i deputati di Italia viva, Enrico Costa di Azione e Fratelli d'Italia. Con motivazioni del tutto opposte.

Ora, ritorniamo alla scadenza del prossimo 8 novembre: tra 5 giorni la Consulta dovrà tornare ad esprimersi sulla questione e questo spiega l'urgenza. E quindi il governo Meloni ha ripreso una legge già approvata alla Camera, ma che non ha votato, per cercare di "tappare il buco".

Ed in effetti il decreto legge, nella parte inerente la giustizia, sottolinea espressamente che i benefici possono essere concessi ai detenuti anche in assenza di collaborazione con la giustizia.

Ora è bene ricordare che per benefici si intende, a titolo esemplificativo, permessi premio, non stare in isolamento per mesi e poter accedere a corsi di studio o corsi di formazione al lavoro, sempre nell'ambito carcerario della pena da scontare.

Torniamo al decreto legge: pur avendo abolito formalmente la passata "conditio sine qua non", ovvero la collaborazione per l'accesso ai benefici, sono stati stabiliti altri criteri per garantire il giusto percorso al detenuto. Peccato che questi criteri siano semplicemente inapplicabili. Come fa per esempio il detenuto a fornire "elementi specifici" che consentano di escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata o il rischio di ripristino di tali contatti? Se il detenuto è in carcere, è sorvegliato e tutte le sue comunicazioni sono controllate, cosa altro deve dimostrare? Ma soprattutto: come può dimostrarlo?

Il Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, nella sua relazione annuale al Senato dello scorso 20 giugno, aveva già segnalato tutte le criticità della legge di aprile, ripresa integralmente dal decreto legge. La stessa appendice della relazione, per chi volesse leggere meno pagine, spiega in maniera chiara tutte le criticità. Criticità che non sono state in nessun modo affrontate.

Che succederà ora? La Consulta si accontenterà di questa nuova forma a discapito della sostanza inalterata, se non addirittura peggiorata?

Il ministro Nordio ha dichiarato

"abbiamo accolto l'indicazione della Consulta", con una norma che "non compromette la sicurezza e la certezza della pena". Per la serie, un colpo al cerchio ed uno alla botte.

Un detto popolare recita: fatta la legge trovato l'inganno... Noi speriamo vivamente che per una volta non sia così.

Elezioni in Israele: sorride Netanyahu, tonfo Meretz

di ALESSANDRO BUCHWALD

Con oltre il 99 per cento per cento dei voti scrutinati, il blocco da Benjamin Netanyahu andrebbe a 64 seggi, mentre il Sionismo religioso di Itamar Ben Gvir passerebbe a 15 seggi.

Questa la situazione per le elezioni in Israele. Secondo i media, per la prima volta dalla sua nascita (1992), Meretz, partito della sinistra israeliana, non entrerebbe alla Knesset (Parlamento monocamerale d'Israele): non avrebbe passato (per circa 3800 voti) la soglia di sbarramento del 3,25 per cento.

Tra le altre cose, il partito religioso Torah unita passa da 8 a 7 seggi. Invece guadagnerebbe un seggio Avigdor Lieberman: da 5 a 6.

Il premier Yair Lapid si è congratulato con Netanyahu per la vittoria alle elezioni del blocco da lui guidato. Lapid ha detto a Netanyahu di aver dato istruzioni a tutti i ministeri di prepararsi per un ordinato trasferimento dei poteri.

"Lo Stato di Israele è al di sopra di ogni considerazione politica. Auguro a Netanyahu fortuna per il bene del popolo e dello Stato di Israele".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Mogadiscio senza pace

di FABIO MARCO FABBRI

È notizia In Somalia la guerra contro il gruppo jihadista Harakat Al-Shabāb al-Mujahideen, abbreviato al-Shabaab, è lontana dall'essere vinta. L'ultimo attacco ordito dagli islamisti, sabato 29 ottobre, ha causato – per ora – oltre cento morti e almeno trecento feriti. L'attentato è stato effettuato con la tecnica dell'autobomba: un doppio atto terroristico che ha fatto esplodere, in sequenza, due auto nel centro di Mogadiscio. Hassan Cheikh Mohamoud, presidente somalo, dopo aver visitato il luogo delle esplosioni ha dichiarato che il computo delle vittime potrebbe salire.

La tecnica terroristica segue delle "regole codificate": infatti, a una prima autobomba fatta esplodere davanti al ministero dell'Istruzione, situato vicino al trafficato incrocio stradale di Zobe, è seguita una seconda esplosione, avvenuta al momento dell'arrivo dei soccorsi e quando i passanti si stavano prodigando ad aiutare i feriti. I jihadisti hanno pure sparato contro donne e bambini: così ha riferito il portavoce della polizia somala, Sadik Dudiŝhe. Al-Shabaab è legata ad Al-Qaeda. È una affiliazione formale suggellata nel febbraio 2012 e combatte, dal 2007, contro il Governo federale che, nonostante sia sostenuto da forze militari internazionali, fa fatica a fronteggiare gli attacchi terroristici.

La Somalia è un Paese instabile e soffre di una diffusa povertà: oltre a questi logoranti attacchi terroristici, sta anche attraversando un periodo di drammatica carestia causata dalla peggiore siccità degli ultimi quarant'anni. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, su una popolazione di circa sedici milioni di persone, quasi la metà soffre di una cronica carenza di cibo. Tra questi cittadini, oltre duecentomila sono a rischio di morte per fame.

La "questione" del jihadismo è diffusa e in crescita in tutta l'Africa. Spesso si tenta di dare delle spiegazioni ideologiche al fenomeno, ma ritengo che le motivazioni siano prettamente so-



cio-economiche anche se "manovrate" da pseudo-ideologie. È noto che molti estremisti islamici, appartenenti alle articolate organizzazioni jihadiste, non conoscano né il testo sacro a cui fanno riferimento, cioè il Corano, né tantomeno il significato di jihad, che è molto più complesso di "guerra santa". Questi sistemi di aggregazione si basano su indottrinamenti orientati verso una protesta contro l'ordine sociale. Ma sono anche un sistema, per molti disperati, di trovare un'occupazione e una "bandiera" di riferimento.

La comunità Shabaab si basa su precetti soprattutto salafiti, con alcuni aspetti wahhabiti: rifiutano innovazioni all'interno della tradizione religiosa islamica, applicano il "takfir", un proclama per mezzo del quale un musulmano può dichiarare apostata o non

credente un altro musulmano. Un concetto – non presente nel Corano – che è contestato e poco condiviso dalla comunità islamica. Ma, soprattutto, evocano il jihad per sovvertire il Governo centrale, che viene considerato occupante, non musulmano o anti-musulmano. Inoltre, la Sharia, la legge islamica, è applicata nelle comunità che al-Shabaab controlla. Quindi: matrimoni forzati, divieto di intrattenimenti che possono dare svago, divieto di rasatura della barba, divieto di ascolto di musica e programmi televisivi. L'adulterio, appurato anche falsamente, è punito con la lapidazione. Per i ladri c'è l'amputazione delle mani, mentre la decapitazione è comminata agli apostati.

Il gruppo islamista salafita Ansarul Islam, nato nel 2016 e diffuso nell'area del Sahel, è un altro esempio di come

un prodotto delle realtà socio-politiche e culturali locali operi per istigare l'insurrezione sociale e la deriva islamista, con tutti gli aspetti collegati. È così che per molti questa lettura dell'islamismo radicale diventa un fattore trainante di contestazione in una società congelata, frustrata e povera. Al-Shabaab comincia a organizzarsi nel 2005. È un attore marginale nel contesto somalo, ma ben presto assume e rappresenta la principale o forse l'unica forza militare delle Corti islamiche che presero il controllo di Mogadiscio nel giugno 2006. E che nei mesi successivi conquistarono il resto della Somalia centro-meridionale. Fu apparentemente smantellata nel dicembre del 2006 grazie, in particolar modo, all'intervento dell'esercito etiopico che eliminò anche alcuni importanti leader. Tra il 2007 e il 2010 al-Shabaab riuscì a riprendersi e ad assumere il controllo delle principali città della Somalia meridionale. Nella capitale solo pochi distretti non riuscirono a conquistare. Poi, grazie alla determinazione dell'Amisom, missione dell'Unione africana per la Somalia, venne ripristinato il potere governativo. Nel 2012 gli Shabaab furono cacciati da Mogadiscio, che successivamente perse la maggior parte delle città conquistate, compreso il porto di Kismayo, strategico per la sua economia e per la sua politica. Nel 2018, una maggiore presenza delle forze occidentali, supportate anche dai droni bombardieri, porta al-Shabaab a una contrazione importante della sua presenza, che si localizza in aree marginali e meridionali della Somalia. È da lì che organizza gli attacchi terroristici come quelli attuali. E che colpisce anche i campi di Amisom, oltre che alcune aree in Kenya e Uganda.

Nel complesso, i componenti di questi gruppi hanno nella violenza l'unica motivazione della loro esistenza. Così vediamo i loro leader gestire un sistema terroristico come fosse un'azienda, a livello profitti, e un efficiente ufficio di collocamento a livello occupazionale.

Xi tende la mano agli Usa: c'è da fidarsi?

di GABRIELE MINOTTI



È notizia di questi giorni che il presidente cinese Xi Jinping – di recente riconfermato alla guida della Repubblica Popolare dall'assemblea generale del Partito Comunista – sta cercando una tregua con gli Stati Uniti in seguito al clima di tensione venutosi a creare per la questione di Taiwan, specialmente dopo la visita ufficiale da parte della speaker della Camera, Nancy Pelosi. In una lettera indirizzata al Comitato nazionale per le relazioni USA-Cina che è stata letta durante la relativa cena di gala tenutasi a New York, il leader cinese ha auspicato una maggior cooperazione tra le due potenze nell'interesse di tutti, soprattutto di un mondo che deve essere stabilizzato promuovendo la pacifica coesistenza tra culture e lo sviluppo economico.

A Washington il messaggio sembra essere stato recepito: si parla di un possibile incontro tra Joe Biden e Xi Jinping in occasione del summit del G20 a Bali, in Indonesia. Questo dopo le rassicurazioni dello stesso presidente Usa, il quale ha ribadito che non è intenzione del suo Paese entrare in conflitto con Pechino e che può esserci competizione tra le due potenze pur mantenendo la pace. Gli fa eco il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale, John Kirby, il quale ha dichiarato che Washington farà tutto il possibile per tenere aperti i canali di comunicazione con la Cina.

Nel frattempo, si vocifera che il nuovo ministro degli Esteri di Pechino potrebbe essere Qin Gang, ambasciatore della Repubblica Popolare negli Usa: un segnale che a Washington potrebbe essere recepito come un importante gesto distensivo, non fosse altro che Gang ha cercato in tutti i modi di riportare i rapporti Usa-Cina alla normalità dopo

Taiwan e che si tratta di uno dei principali fautori della politica di "leale competizione" con gli americani. Quanto è sincera l'offerta di pace dei cinesi? Davvero Pechino è pronta a deporre l'ascia di guerra se lo faranno anche gli americani?

Anzitutto, bisogna considerare quello che sta succedendo in Cina: dopo il congresso del Partito Comunista cinese, con Xi Jinping che ha ottenuto i pieni poteri e che ha già iniziato a mettere fuori gioco – per ora solo politicamente – gli avversari interni al partito, è verosimile aspettarsi una escalation autocratica senza precedenti, che farà del leader cinese il nuovo Mao Tse-tung. A queste condizioni, quante probabilità ci sono che una Cina neo-maoista percorra la via della pace, del dialogo e della convivenza? Al contrario, è molto più probabile che la politica di Pechino si farà sempre più aggressiva, sia sul lato dell'espansionismo economico che sul

versante militare, specialmente nei riguardi di Taiwan. Sì, perché lasciare in pace Taiwan è una delle condizioni essenziali perché vi sia un dialogo tra Cina e Usa, considerata la grande importanza strategica dell'isola dal punto di vista della tecnologia, settore sul quale, in futuro, si giocherà la partita tra le superpotenze.

Si potrebbe richiamare alla mente la politica di Henry Kissinger, volta ad accattivarsi le simpatie della Cina di Mao in funzione antisovietica che, per analogia, potrebbe essere riportata in auge in questa fase storica. Certo, ma allora la Cina non era ancora il principale competitor degli Usa e del mondo occidentale, ma solo una potenza emergente che non doveva finire sotto l'influenza di Mosca.

Il rischio è quello di commettere lo stesso errore compiuto con la Russia e che è all'origine della situazione attuale: il motivo per cui le autocratie tendono

la mano alle democrazie è per rafforzarsi in vista di quello che sarà il loro tentativo di soppiantarle. La Cina sa di avere bisogno dell'Occidente – dei suoi mercati più che altro – per proseguire nella via dello sviluppo economico. Sviluppo significa ricchezza e ricchezza vuol dire tecnologia avanzata e armamenti potenti.

Questo comporta che l'obiettivo di Pechino è semplicemente quello di ristabilire buone relazioni con gli Usa – e anche con l'Europa di riflesso – per potersi sostituire a Washington come prima potenza, anzitutto economica e poi militare, per poter esportare e finanche imporre il "modello cinese" al resto del mondo. È un processo già in atto, come ben si sa: la flotta cinese ha già più navi della Us Navy e sul settore tecnologico si stima che, fra qualche anno, il "Dragone rosso" potrebbe effettuare il grande sorpasso. Senza contare le mire cinesi sul debito degli Stati occidentali e sulle loro infrastrutture strategiche.

L'unica cosa che può impedirlo è una politica di rigore e di contenimento dell'espansionismo cinese, a partire da Taiwan, dalla difesa delle regole di mercato rispetto alla competizione sleale di Pechino, dal ripensamento dei nostri sistemi produttivi e di scambio in termini di "friend-shoring" in vista del perseguimento della completa indipendenza dell'Occidente. Niente che possa coesistere con la politica di dialogo e pacificazione auspicata – in maniera anche piuttosto ipocrita – da Pechino.

Fidarsi dei regimi o dialogare con essi non è mai una buona idea e non è mai vantaggioso per le democrazie, che presto o tardi si potrebbero ritrovare a dover combattere gli stessi di cui si sono improvvidamente fidate.

Il global west: l'Occidente satanico

di MAURIZIO GUAITOLI



«nemici a Occidente? “Tutti figli di Satana”: Vladimir Putin dixit. Altrimenti, dal suo punto di vista, non ci sarebbe altra spiegazione al fatto che i nuovi crociati di Oltrecortina stiano per essere sconfitti dalla tecnologia degli armamenti occidentali di quel corrotto, anti Cristo e depravato di “Global West”, o “Occidente globale”, che poi è un'alleanza di valori in cui si riconoscono tutte le democrazie del mondo, comprese quelle asiatiche, come Giappone e Corea del Sud. Armi “sataniste” molto più evolute di quelle dell'invincibile Grande madre Russia e del suo glorioso esercito, costretto a ricorrere ai fondi di magazzino dell'ex Armata Rossa per continuare a fornire proiettili e vecchi carri armati alle sue truppe di invasione in Ucraina.

Per ribaltare i rapporti numerici con le più forti difese ucraine e pur di mantenere il punto sui territori finora occupati, sono state inviate al fronte altre decine di migliaia di reclute destinate a fare carne da cannone, per difetto di motivazione e di preparazione militare. Dal punto di vista della leadership russa, l'evento infausto, sciagurato e soprannaturale di una disfatta sul campo non può che essere attribuito al fatto che gli ex imperialisti occidentali hanno venduto la loro anima a Satana, pur di prevalere sui giusti e i buoni, figli del Patriarcato universale di Mosca il cui Papa Kirill è stato sanzionato da quei “satanisti” degli inglesi e dei loro alleati. Su questa linea, il Leader russo presenta la sua “Operazione speciale” come una lotta esistenziale per la salvezza dell'anima collettiva dell'umanità (The Times del 25 ottobre, con “A satanic propaganda ploy”).

I “frutti” avvelenati del satanismo che permea oggi l'Occidente sono rappresentati dall'insegnamento nella scuola dell'obbligo delle teorie del gender fluido, sostenute dalla lobby e dal movimento mondiale Lgbtq. “Si vuole veramente che questo tipo di perversioni che portano al degrado morale e all'estinzione della specie umana rientrino a pieno titolo nei programmi delle scuole elementari? Vogliamo davvero introdurre anche da noi in Russia la dizione di “genitori uno, due e tre?”. A rafforzare l'idea di questo satanismo gender, la propaganda russa sostiene che ai cittadini occidentali sia proibito per legge far riferimento a “madre” e “padre”, essendo da preferire la suddetta “numerazione” genitoriale. Tematiche, queste ultime, che entrano a pieno titolo a far parte delle così dette “guerre ibride” contro il Global West, in cui la Disinformazione del Kgb di sovietica memoria apre un nuovissimo fronte religioso e metafisico contro le democrazie. Sembra la sceneggiatura di una fiction e, invece,

è tutto reale e sta avvenendo proprio in Europa.

La teoria sinistra del “Satana” occidentale (il copyright però è storicamente di Khomeyni e forse questo spiega l'attuale Santa Alleanza Russia-Iran) origina nelle stanze dorate del Cremlino e dalle menti degli ideologi radicali e integralisti che ispirano l'autocrate di Mosca. Bel contrappasso davvero, se si pensa che per tutto il periodo della Guerra fredda l'Unione Sovietica fu etichettata come una Nazione senza Dio e definita da Ronald Reagan nel 1983 come “l'impero del diavolo”. Epiteto che oggi, dopo quaranta anni, ci torna indietro come un boomerang!

Di recente, tuttavia, Putin ha corretto il tiro, a proposito della guerra ideologica contro il Global West, in considerazione del fatto ovvio che non sono i popoli a decidere nelle democrazie rappresentative, ma le loro élite, strizzando l'occhio, per così dire, ai partiti conservatori della destra moderata e repubblicana sia europea che americana. Il tutto, per trarre il massimo vantaggio dalle divisioni all'interno dell'Occidente e dell'America in particolare, chiamata tra poco alle elezioni di midterm, in cui i democratici rischiano seriamente di perdere la maggioranza in entrambe le Camere, mettendo un Joe Biden in grande difficoltà anche in politica estera. Dopo novembre, infatti, potrebbe essere molto difficile per Washington riallineare alla sua politica pro-Ucraina

i Paesi europei maggiormente in crisi per i prezzi alle stelle del gas e, pertanto, non più in grado di sostenere i costi della guerra e degli aiuti a Kiev. Infatti, per i Paesi della Ue, a corto di risorse energetiche, la compensazione degli ultracosti pesa sui bilanci pubblici, chiamati ad alleggerire con adeguati sussidi e riduzioni temporanee dell'Iva i costi insostenibili della bolletta energetica per famiglie e imprese.

Così Putin torna (finalmente!) alla grande politica parlando alla sua opinione pubblica di “Due Occidenti”: il primo, con cui si può dialogare perché c'è condivisione sui valori cristiani e sugli ideali di Dio, Patria e Famiglia. Il secondo, invece (quello “satanico”) si contraddistingue per i suoi caratteri aggressivi, cosmopoliti e neocoloniali che rappresentano le armi privilegiate delle élite neoliberali, le quali pretendono di imporre al resto del mondo i loro valori “piuttosto strani”, come un sempre più ampio ventaglio dei tipi gender e di “parate gay” (New York Times del 28 ottobre, con “Putin contends Western élites are the Enemy”).

La correzione di rotta, che mette nel mirino le élite, punta ad attrarre l'elettorato moderato delle democrazie occidentali per favorire un ritorno all'alleanza con la Russia, anche in considerazione che l'asse privilegiato Mosca-Pechino è molto più apparenza che sostanza, a causa dello strapotere tecnologico ed economico che separa la Cina

dal “nano” russo. La strategia di Putin in tal senso è chiara: il suo obiettivo è di dimostrare che l'escalation del conflitto in Ucraina è voluta dalle élite politiche dell'Occidente e non di certo dai loro popoli che, nella stragrande maggioranza, dissentono dalle scelte dei loro governi rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti della Russia.

Sull'altro fronte, i Paesi occidentali che si riconoscono nel Global West ritengono che sia di vitale importanza coalizzarsi per difendere i valori universali connaturati con l'ordine liberale mondiale, mentre al contrario Cina e Russia presentano alle loro opinioni pubbliche il Global West come un tentativo per ricostruire l'egemonia perduta dall'Occidente, che ha le sue radici nell'imperialismo e nella supremazia “white”. Malgrado le apparenze, i sondaggi d'opinione dimostrano come simili argomenti russo-cinesi trovino ampia audience e condivisione nei Paesi meno sviluppati del “Global South”.

C'è poi da dire che al suo interno il Global West non è affatto compatto, come nota in “Xi's China and the rise of Global West” (Financial Times del 2 ottobre) Gideon Rachman, grande firma del quotidiano della City. Alcuni Paesi occidentali, pur alleati dell'America, temono i contraccolpi di questo unilateralismo da parte di Washington, a causa delle rigide restrizioni imposte all'export di tecnologia avanzata verso la Cina, che potrebbe seriamente compromettere gli interessi commerciali di grandi holding e multinazionali che operano in Sud Corea, Giappone ed Europa.

Ad esempio, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha ribadito senza mezzi termini che il suo Paese non intende rinunciare alla globalizzazione: una sorta di risposta indiretta alle prese di posizione americane in cui si teorizza una “Half Globalisation”, creando così una più rigida compartimentazione tra il macrosistema occidentale e quello euroasiatico, in cui l'India starebbe a metà del guado. Le divisioni all'interno dell'Occidente, però, potrebbero essere rapidamente riassorbite se la minaccia cinese di riprendere Taiwan con la forza dovesse farsi più concreta e imminente, in base alle più fosche previsioni. Anche perché, come si è visto con l'Ucraina, il ricorso al nemico esterno, sia qui da noi che da loro, può funzionare come meccanismo di disinnescamento di più gravi crisi interne in cui si sommano crisi economica, mancanza di libertà politica e strapotere delle oligarchie. In tutto questo, la novità assoluta del Governo Meloni ha un campo aperto in cui giocare, per dare all'Italia una veste di primo piano nelle vicende internazionali che contano.

Missili dalla Corea del Nord, Tokyo: “Un oltraggio”

Pyongyang torna a fare paura. La Corea del Nord ha lanciato altri tre missili balistici verso il Mar del Giappone. Di cui due a corto raggio e uno intercontinentale (Icbm). Ma il test di quest'ultimo è fallito, secondo le forze armate della Corea del Sud. Gli Stati Uniti hanno condannato il lancio del'Icbm: “La Corea del Nord ha violato così le risoluzioni dell'Onu”, ha affermato Washington. Stati Uniti e Corea del Sud hanno deciso di prolungare le esercitazioni aeree congiunte iniziate il 31 ottobre. Uno dei missili ha fatto scattare l'allarme antiaereo spingendo i residenti di un'isola della Corea del Sud e gli abitanti di alcune zone del Giappone settentrionale a mettersi al riparo.

L'ufficio del premier giapponese aveva affermato che un missile aveva sorvolato il Paese, ma è stato successivamente corretto dalla Difesa. “Gli Stati Uniti condannano il lancio di un missile balistico intercontinentale da parte della Repubblica popolare democratica di



Corea”, ha dichiarato in un comunicato il portavoce del Dipartimento di Stato,

Ned Price, confermando le notizie della Corea del Sud sul missile lanciato dal

Nord nelle prime ore di oggi. “Questa azione sottolinea la necessità che tutti i Paesi attuino pienamente le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite relative alla Rpd”, ha proseguito il portavoce, utilizzando il nome ufficiale del Nord.

Frattanto, “l'Italia condanna fermamente i nuovi lanci missilistici da parte nordcoreana e la violazione delle acque territoriali sudcoreane, esprimendo la piena e massima solidarietà nei confronti della Corea del Sud”. E quanto scrive la Farnesina in un tweet. L'esercito di Seul ha dichiarato di aver rilevato “un missile balistico a lungo raggio, che si ritiene sia stato lanciato nel Mare d'Oriente intorno alle 07.40 (le 23.40 in Italia) nell'area di Sunan di Pyongyang”, riferendosi al Mar del Giappone. Poco dopo, i militari hanno rilevato quelli che “si ritiene siano due missili balistici a corto raggio lanciati intorno alle 08.39 da Kaechon, nella provincia di South Pyongan”, ha aggiunto.